

Una ratatouille, per favore!

di Alexander Schuster *

Cresciuto fra la tradizione protestante tedesca e quella cattolica italiana, non riesco a glissare con indifferenza lo sguardo su quanto avviene negli ultimi anni, ma nemmeno a chiamarmi fuori. La decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo nel caso Lautsi ha determinato reazioni ingenerose verso i principi realmente enunciati da una delle corti più autorevoli del mondo. Sono convinto che più che superficialità o amor di crociata di certi giornalisti o politici, la causa principale risieda nel fatto che la sentenza sia disponibile solo in francese, in attesa della traduzione nell'altra lingua ufficiale del Consiglio d'Europa, l'inglese. Vorrei allora partire proprio dalle motivazioni di Strasburgo, vero sale dell'attività delle corti e troppo spesso neglette da chi per primo giudica chi ha giudicato.

Il Governo italiano ha sostanzialmente mutuato gli argomenti del TAR Veneto che, chiamato a decidere dopo l'ordinanza della Corte costituzionale n. 389/2004, ha statuito che il crocifisso è «segno altresì di un sistema di valori di libertà, eguaglianza, dignità umana, tolleranza religiosa e quindi anche laicità dello Stato», e del Consiglio di Stato secondo cui «potrà svolgere, anche in un orizzonte "laico", diverso da quello religioso che gli è proprio, una funzione simbolica altamente educativa, a prescindere dalla religione professata dagli alunni». Già allora qualche studioso corrugò la fronte, altri sorrisero. Ricordo anche di una autorevole giurista cattolica che si sentiva offesa, in quanto per lei il crocifisso è simbolo di fede e non può essere svuotato agli occhi del cristiano del suo significato più profondo, la Passione del Cristo che si è fatto uomo. L'interpretazione di questi giudici amministrativi non è condivisa dai colleghi d'Oltralpe, che richiamano la stessa Chiesa cattolica, la quale certo non ha mai fatto propria questa chiave di lettura. Superato questo *maquillage* giuridico, i giudici adottano un ragionamento articolato in tre momenti.

Primo. È in gioco innanzitutto il diritto del fanciullo a non subire influenze indebite durante una fase della crescita in cui è vulnerabile, specialmente se la sua sensibilità religiosa non è allineata a quella della maggioranza. Costituisce una tale pressione un crocifisso sovrastante l'insegnante durante tutte le ore in classe, massimo simbolo da sempre e a tutt'oggi della fede in Cristo, da quando la croce è apposta sulla fronte del battesimando a quando è regalata per la prima comunione.

Secondo. È in discussione anche la responsabilità dei genitori, in quanto non spetta allo Stato favorire questa o quella religione, l'ateismo o lo spiritualismo. Solo gli Stati ideologici fanno propria e promuovono una e una sola educazione spirituale o osteggiano la religione. Tale decisione, allora, spetta ai genitori.

Terzo. La Corte afferma di non comprendere «come, nelle classi delle *scuole pubbliche*, l'esposizione di un simbolo che è ragionevole associare al cattolicesimo (la religione maggioritaria in Italia) possa favorire il *pluralismo educativo* che è essenziale alla preservazione di una '*società democratica*' così come concepita dalla Convenzione [europea dei diritti dell'uomo]. La Corte nota a tal proposito che la giurisprudenza della Corte costituzionale [italiana] va nella stessa direzione». La pace fra i popoli europei, d'altra parte, non è il frutto delle guerre di religione, ma dell'idea che lo Stato debba essere equidistante da tutte le fedi e visioni del mondo.

Conclude così il collegio che l'esposizione del crocifisso è «incompatibile con il dovere in capo allo Stato di rispettare la *neutralità nell'esercizio della funzione pubblica*, in particolare nel settore dell'educazione» (tutti i corsivi sono aggiunti).

Alcune note a margine. Questa decisione non imporrà di cancellare chiese, moschee, croci al collo, edifici fascisti né cancellerà la storia, la cultura, l'arte, l'architettura di un

popolo. Il caso nasce in una classe di una scuola pubblica e non riguarda la croce al collo del compagno dei figli della ricorrente. Le scuole confessionali rimangono, perché sono private e i genitori possono e devono scegliere l'educazione spirituale per i loro figli. La Corte le ha già difese in molte occasioni. Il problema in Lautsi non è il simbolo, ma lo Stato, che lo fa proprio.

Nei giorni scorsi si è parlato del problema dell'ora di religione, oggi del crocifisso. Povera quella religione che rinuncia a essere tramandata in seno alla famiglia, povera quella comunità di fedeli che non è capace di educare e seguire nel cammino di fede le nuove generazioni, povero, ancora, quel diritto canonico che constata quotidianamente la violazione del dovere del padrino o della madrina a collaborare per l'educazione spirituale del figlioccio. Povero, infine, quello Stato (e quei giudici) a cui è imposto di supplire a queste deficienze. La vera e prima dottrina di Cristo conosceva altri e più importanti canali che non fossero la scuola o l'accademia. Se il messaggio evangelico è valido a tutt'oggi è perché una persona lo ha conosciuto nei fatti e ha deciso di seguirlo per libera scelta, non per mero desiderio di salvaguardare la storia, che è testimone anche di aberrazioni perpetrate nel nome di, ma lontane dall'insegnamento del Cristo. Solo così, ai miei occhi, spiega la reazione della società italiana.

Vorrei chiudere con un tocco di culinaria. Il più importante quotidiano della terra del Concilio ha parlato di «puré culturale». Ho insegnato all'Università di Strasburgo per due anni prima di rientrare in Trentino dopo un lungo peregrinare. Non ho mai apprezzato la neutralità dello Stato francese che gli studiosi definiscono «negativa». Se ho una tela, la preferisco ricca di colori. Monsieur Chirac la preferiva anonima, bianca, senza simboli né segni. In Canada, invece, il pluralismo apre a tutte le religioni. È proprio vivendo nel Nord America che ho sperimentato come il diritto si possa e si debba far carico di gestire la complessità della società odierna non negando l'individuo, ma riaffermandone l'unicità e trovando una soluzione ragionevole caso per caso. Perché la maggioranza e il forte fanno difendersi da sé, così è sempre stato. Se il diritto ha una ragion d'essere, è proprio in quanto tutti, anche noi e anche se non lo avvertiamo, in certi momenti della vita siamo «minoranza».

Nemmeno io amo il puré, né quello cattolico di chi si sente legittimato a parlare a nome di tutti i cattolici affermando che è una sentenza che li offende, né quello culturale di chi mescola e sviscerisce i colori di ogni individuo. La ricorrente, atea, aveva sottoposto alla Corte anche l'ipotesi che ogni simbolo venisse appeso al muro. Questi giudici, tutti, anche se l'opinione dissenziente desiderata da qualcuno per la nostra Consulta per loro è da sempre ammessa, devono aver concluso all'unanimità (dal membro turco a quello lituano, da quello portoghese a quello serbo) che l'Italia mai avrebbe accettato una mezzaluna sul muro della classe dei suoi figli. Hanno optato per un menu senza pietanze. Io avrei preferito ordinare una sinfonia di verdure in cui ognuna è distinguibile. Se poi non ci sarà più spazio nel piatto per tutti gli ingredienti, allora penseremo a concepire nuove stoviglie.

Scusatemi, ho indugiato troppo in chiacchiere. Urge ordinare, il cameriere si avvicina. Ho deciso: «*Garçon, une ratatouille !*» E se la conoscenza della lingua di Molière non è più diffusa come una volta, almeno confido che un noto cartone animato riesca a sostituire le grida di questi giorni con un sorriso.

* Assegnista di ricerca in diritto pubblico comparato - Università di Trento